

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIUSEPPE PIAZZA. — *L'errore come atto logico*. — Bari, Laterza, 1924 (8.º, pp. 136).

È un libro scritto con eloquenza che vien dal cuore e tratta un problema speculativo con l'accento con cui si parla di un problema personale. Non ho bisogno di ripetere che libri così ispirati mi piacciono, sia che io consenta sia che dissenta dall'autore. Nel comune modo di sentire e amare la filosofia è il vero e fruttifero consenso.

Se ho bene inteso, il Piazza mi taccia di attenermi bensì alla teoria corretta dell'errore come momento astratto della sintesi dialettica, perennemente superato nella realtà, e perciò, preso in sè, inesistente e irreale; ma d'introdurre poi una teoria dell'errore e del male come atto pratico, che di nuovo farebbe dell'errore una realtà positiva e renderebbe impossibile lo svolgimento e inintelligibile lo spirito.

Non mi pare che qui il Piazza sia nel giusto, perchè io, nella parte ora accennata, mi son proposto l'ulteriore problema, non già della realtà dell'errore, ma della realtà che è sotto la parvenza della realtà dell'errore: sicchè essa non contraddice, ma è il necessario compimento della precedente. Se, in altri termini, all'errore e al male ci si riferisce di continuo, non solo come a ciò che perpetuamente si oppone ed è perpetuamente superato, ma anche come ad alcunchè di positivo e reale, è chiaro che di questa seconda affermazione ci dev'essere una ragione, che essa deve contenere un motivo di vero, e che bisogna ricercare quale sia questo vero.

Ora, quando prendiamo a considerare storicamente quel che è accaduto, noi non c'incontriamo mai nell'errore e nel male (e nel brutto e nel disutile), perchè ogni fatto e ogni realtà ci si svela con la sua qualità e il suo ufficio; e quello che si chiama, fuori della considerazione storica, errore o male o altrettale, in quella considerazione non porta più codesti nomi.

Nella storiografia — ecco un principio metodologico da me più volte inculcato — non valgono i giudizi negativi (salvo che la forma negativa non sia puramente metaforica ossia verbale), ma solo i giudizi affermativi. Si dice in essi: « è accaduto *a, b, c* », e non già « è accaduto *non-a, non-b, non-c* ». Questi secondi giudizi e negativi non avrebbero senso nella storiografia, di cui sarebbero la distruzione, asse-

rendo non quello che è accaduto ma quello che non è accaduto, e che perciò non forma oggetto di conoscenza.

Invece, quei giudizi negativi, quelle espressioni, male, errore e simili, hanno senso, quando ci collochiamo nel mezzo della realtà che si fa, quando partecipiamo al suo farsi, come attori, perchè il farsi della realtà ossia il processo e lo svolgimento spirituale è unità che in perpetuo si distingue, e perciò in perpetuo si oppone, e si riunifica attraverso la distinzione e l'opposizione. È una lotta, una battaglia (la « battaglia della vita »); e nelle battaglie si avvanza e s'indietreggia, si sopraffà e si è sopraffatti, si vince e si perde. Così quando, passando da un grado all'altro dello spirito, per es. accingendoci a risolvere un problema scientifico o a comporre una poesia o a compiere un atto di giustizia o a eseguire un lavoro utile, e lottando perciò, in ciascuno di questi casi, contro tutto noi stessi, ostacolo a noi stessi, contro la nostra forza d'inerzia, invece di superare l'ostacolo ricadiamo nel grado da cui eravamo partiti, e vi ricadiamo non come prima ci eravamo (che non è più possibile), ma come siamo diventati, col conato rimasto a mezzo, e pure in quel grado ci riadattiamo, sorge la coscienza dell'errore, della colpa, del male. Sorge in noi come rimorso della caduta e del riadattamento nel grado inferiore, se non c'induriamo nella colpa; sorge, in ogni caso, negli altri che accompagnano la nostra opera e c'invigilano e ci misurano, non con la misura che a noi è piaciuta dopo, ma con quella che ci era piaciuta prima e che ora ci sta sopra come dovere. S'intende bene che quella caduta, che ci viene rimproverata, o che ci rimproveriamo poi noi stessi, non è totalmente caduta o totalmente regresso; attraverso quelle cadute e quelle sconfitte noi o, che è il medesimo, il mondo del quale siamo parte (perchè l'individuo isolato è un'astrazione), ci fortifichiamo di esperienza e, toccando la terra, ne togliamo nuovo impulso, e ci rialziamo e riprendiamo la lotta e vinciamo e andiamo innanzi. Pure, quell'incidente della lotta è ciò che fa sorgere la parvenza della realtà del male, della positività del negativo. Che è una contraddizione in termini, perchè ciò che è reale e positivo non è male ma bene, bene di quel grado inferiore, bene che all'individuo è piaciuto perchè rispondeva a un suo bisogno o necessità, e a tal segno che in esso si è riadattato e riadagiato, per poco o per molto tempo che sia. E quale grado è quel grado inferiore? Vediamo. Uno spirito di poeta, che come poeta è altresì uomo intero, e perciò spirito logico, si è accinto a risolvere un problema critico, una questione di dottrina o di storia; ed ecco, invece della soluzione, seguendo la sua principale tendenza, ha creato una nuova poesia. Sono cose che accadono e delle quali si possono citare agevolmente esempi. È un errore quella poesia? Non di certo. Eppure in quel caso c'è un errore. Quale? L'asserzione che quella poesia sia invece storia o dottrina, soluzione di un problema filosofico o storico: asserzione priva di senso, parole che suonano e non contengono nulla. E da che nascono quelle parole che non sono parole, quel balbettio confuso o quella lustra ver-

bale? Si risponderà dalla vanità, dalla prosunzione, dall'ostinazione o simile del piccolo uomo che è nel grande poeta. E che cosa sono codesti affetti? Sono forse altro che il bisogno di espandere la potenza della propria individualità, di godere della sua immaginaria capacità, di piegare gli altri a credere in quella potenza? Sono forse altro che motivi e atti utilitarî, edonistici, economici? Per questa ragione io ho detto che il male, inteso come positività, non è male, ma è nient'altro che un atto o un bene economico. E mi è stato obiettato più volte (e mi obietta ancora il Piazza) che nella stessa forma utilitaria si distingue un male e un bene, l'utile e il disutile o dannoso; e io ho risposto e rispondo ancora una volta, che quella ricaduta in un grado inferiore ha luogo altresì tra atto e atto di quello stesso grado, come quando, tentando un utile più complesso e più ampio, si ricade in un utile più povero e più stretto; e nondimeno, in questo regresso, a un punto bisogna pur fermarsi, e questo punto sarà sempre un'utilità, sia anche poverissima, rudimentale, e, per così dire, animalesca.

Tale è la teoria da me elaborata o rielaborata, che non solo trova appoggio in precedenti pensatori, ma riscontro nella comune coscienza, la quale sempre riporta la fonte del male e degli errori alle nostre passioni, ai nostri interessi, al nostro comodo, alla nostra compiacenza, alle seduzioni del diavolo o di Eva.

Posto che il concetto dell'errore come positività si riduca al concetto del male (e questo, a sua volta, a quello di un bene meramente utilitario), si potrà intendere perchè io abbia avvertito che l'errore va trattato come il male, operando sulla volontà, e che il Santo Ufficio dell'Inquisizione riposava sopra un principio veramente santo, il principio della colpevolezza dell'errore. Anche il Piazza prende scandalo di questo mio detto e me lo rimprovera a più riprese. Eh! Dio buono! Se il Sant'Ufficio fosse ancora in vita e accendesse i suoi roghi, mi sarei ben guardato dal valermi di quell'esempio paradossale, per timore che si scambiasse la questione filosofica con la questione pratica e politica, e, difendendo un mero principio, venissi involontariamente a porgere armi per la difesa di un'istituzione, e di tale istituzione che, per mia parte, avrei dato mano ad abbattere, pieno come sono d'orrore e di ribrezzo per le torture e pei carnefici. Ma, poichè il Santo Ufficio appartiene a un lontano passato, l'esempio mi parve innocuo e, per la sua stessa strepitosità, adatto a dare risalto al punto centrale della dottrina. Del resto, mi permetta il Piazza di ricordargli che, quando un noto pubblicista mi mosse simile rimprovero, io gli feci notare che gli esclamativi e gli interrogativi, di cui era ricco il suo stile, rappresentavano verso di me bastonature e torture, con le quali egli procurava di operare sulla mia volontà, pervicace nell'errore, proprio come il Sant'Ufficio. E quando un altro si mostrava quasi impaurito dei miei propositi, io lo ricambiai con qualche barzelletta, e poi gli dissi: Non vi siete avveduto che ho usato verso di voi mezzi pratici di correzione, armi da Sant'Ufficio? Gettare il ridicolo sull'avversario, met-

terlo in confusione col mostrare in luce comica il suo pensiero, scuotere gli altri o lui stesso con lo smarrimento che ne segue, non differisce, in idea, dal chiuderlo in carcere a pane e acqua, o dal farlo passeggiare per le piazze con una mitria di cartone sul capo, dipinta di diavoletti.

O forse la satira, la canzonatura, l'invettiva, l'oratoria, di cui nelle polemiche non si è mai fatto di meno, non sarebbero cose lecite? A tanto divieto si dovrebbe giungere per negare il principio ideale della Santa Inquisizione. E, infatti, chi volle portare all'estremo la logica della cosiddetta tolleranza, dando validità assoluta a quello che è un accomodamento pratico, finì coll'inibire ogni disputa di religione, ogni tentativo di persuadere altrui, ogni manifestazione di giudizio in proposito, imponendo l'assoluto indifferentismo (vedere, per esempio, i *Pensieri politici* di Vincenzo Russo): cosa impossibile e assurda, ma logicamente dedotta, e che, come dimostrazione per assurdo, viene a confermare la dottrina da me sostenuta, che per combattere l'errore si deve operare sulla volontà.

Per questa risoluzione del brutto, del falso, del dannoso, del male, così negativamente predicati nella lotta per la vita e nel farsi della realtà, in atti meramente utilitarii, si riconferma e si spiega per quale ragione la storiografia, come si è detto, non s'incontri mai con quelle negatività. Nel rendersi conto dei fatti accaduti, essa viene sempre sostituendo al brutto, al falso, al dannoso e al male gli interessi e le cose pratiche, che assunsero bensì quegli aspetti, ma che erano realmente particolari bisogni della realtà, via via soddisfatti. Il che importa che alla storiografia spetti di discernere e di criticare (storia e critica coincidono), e, nella storia della filosofia, di dare rilievo alla schietta filosofia dei filosofi, e non a quanto poterono essi aggiungervi o frammischiarvi di artistiche fantasie, di interessi politici, di passioni private o di pedanteria scolastica e pseudosistemica (da non confondere con la sistematica intrinseca a ogni vero); e, analogamente, nella storia della poesia, e nelle altre tutte. Naturalmente, quel che caso per caso viene espunto non è con ciò abolito, ma qualificato per quel che è, e collocato nella linea di svolgimento a cui veramente appartiene.

Il Piazza, procedendo a esporre la sua teoria, sostiene invece che nessuna forma dell'attività umana possa errare, tranne la filosofia, nella quale c'è sempre verità e sempre errore, e ogni verità diventa errore, e ogni errore s'invera nella nuova verità. Un'opera d'arte (egli dice) è bella sempre, una buona azione morale sempre ammirevole, un'azione prudente e utile sempre pregevole; ma nessuna filosofia del passato è accettabile, tutte scadono innanzi alla filosofia attuale e tenuta per vera. Credo che questa diversità, che egli pone, non regga a un più attento esame, e che le filosofie del passato come l'arte e le altre cose del passato, siano tutte del pari soddisfacenti e del pari insoddisfacenti. *L'Iliade* è sempre bella; ma anche la teoria del concetto formulata da Socrate contro la sofistica è sempre vera. La teoria di Socrate non bastò da sola e fu poi

ampliata dalla sintesi a priori kantiana e dall'idea dello Hegel; ma anche l'*Illiade* non bastò da sola al genere umano, che, dopo di essa, compose la *Divina Commedia* e il *Faust*. Nessuna filosofia del passato soddisfa alcuno di noi, dei quali ciascuno si adopera a formarsi il proprio modo di pensare; ma anche nessuna poesia del passato soddisfa noi e può esprimere i nostri nuovi affetti, che ciascuno di noi, se è poeta di vocazione e professione, conia in versi sonanti, e, se non è poeta di professione, canta tra sè e sè, come può, e lascia inediti o non scritti. E neppure è esatto che, per fare nuova filosofia, sia necessario conoscere tutta la filosofia passata, laddove per fare nuova poesia non è necessario conoscere tutta la poesia passata. Lasciando stare che nessun filosofo conosce, per averla studiata o letta, tutta la filosofia del passato, e, per converso, nessun poeta ignora totalmente la poesia del passato (e, anzi i più ne conoscono molta), conviene non dimenticare che nello spirito di ciascuno di noi vive sempre tutta la storia passata, perchè noi emergiamo dalla storia, come attestano, non fossero altro, le lingue che parliamo.

Quanto alla finale teoria che il Piazza enuncia, e che mi contrappone, sul rapporto di filosofia e religione, io non posso non accettarla, perchè mi par che sia la stessa che da mia parte già proposi e vado sempre propugnando. È la stessa, beninteso, nel concetto e non già nella terminologia adoperata, perchè quello che il Piazza chiama « religione » (parola che, nel suo significato teoretico, soglio riserbare al concepire mitologico), io chiamo invece « fede ». E dico che la fede è il provvisorio solidificarsi della filosofia per dar luogo al pratico agire, e che per riavere la filosofia bisogna da capo dissolvere la fede e rimetterla nel corso della indagine, della disputa e dello svolgimento; e perciò, che le scuole in filosofia, nelle quali il solidificazione tende a farsi duraturo, pur avendo le loro pratiche necessità, sono la morte delle filosofie, e ogni vero e vivo filosofo le aborre in cuor suo, anche quando è costretto ad accettarne i pratici servigi. Proprio la stessa cosa che il Piazza dice con molta facondia e calore e senso di verità: proprio ciò che egli chiama l'« errore-istituzione », e che fa tutt'uno con la « verità-istituzione », quale la verità non può diventar mai, perchè essa genera bensì le istituzioni, ma non si adegua mai alle istituzioni che ha generate.

B. C.

J. A. SMITH, Waynflete Professor of Moral and Metaphysical Philosophy. — *The nature of Art*, an open letter to the Professor of Poetry in the University of Oxford. — Oxford, at the Clarendon Press, 1924 (8.º, pp. 32).

Siamo nella città universitaria di Oxford. E il professore di metafisica e morale, continuando un amichevole dibattito orale, scrive una lettera aperta al suo collega, professore di poesia. Si sa: l'*universitas stu-*